

An aerial photograph of a densely packed urban neighborhood. The majority of the buildings are grey and multi-story, built on a hillside. In the center of the image, there is a cluster of buildings painted in vibrant, primary colors: red, yellow, blue, green, and purple. The text 'LA VIA' is overlaid in the top left corner, and a quote is at the bottom.

# LA VIA

speciale Natale 2015

“Venne ad abitare  
in mezzo a noi”



# Abitare è riempire un vuoto

Don Umberto

“Quando i giorni si fanno sempre più corti, quando in un normale inverno iniziano a cadere i primi fiocchi di neve, allora, timidi e lievi fanno capolino anche i primi pensieri di Natale. La sola parola sa d’incanto, un incanto a cui nessun cuore può sottrarsi”.

Così si esprimeva Santa Teresa Benedetta della Croce in un suo breve scritto sul Natale.

Nessun cuore può sottrarsi all’incanto di questo giorno.

Ma quali sono le ragioni di questo fascino?

Proprio dal cuore parte l’attrazione; e dalla sensazione che senza questa nascita il nostro cuore, il nostro povero cuore, diventa un inferno, terra di durezza e di aridità.

E poi c’è la sproporzione.

La distanza, colmata dal nostro stupore, tra la realtà di Dio totalmente altro e inaccessibile e la fragilità di questo bambino.

È la normalità di questo inizio ad esercitare il suo fascino su di noi.

È la scelta di Dio di abitare in mezzo a noi a non lasciarci indifferenti.

Nelle Scritture il verbo abitare si impregna di significati. Ha la stessa radice di “abito” e di “abitudine”. È l’essenza della prima domanda rivolta a Gesù: “Maestro dove abiti?”

Abitare uno spazio o un paese non è solo questione fisica o geografica. È questione di cuore.

Perché abitare significa condividere, partecipare, solidarizzare.

La scelta di questo numero speciale della Via è stato perciò quello di declinare il verbo “abitare” nelle sue diverse sfaccettature.

Per cogliere quanto straordinario sia il desiderio di Dio di abitare in mezzo a noi, anzi in noi.

È il desiderio di partecipare della nostra stessa vita, senza porre condizioni, senza lasciare che la sua scelta divina venga limitata dalla nostra povertà e dalle nostre scarse virtù.

Noi siamo abitati da Dio.

Prenderne coscienza farebbe la differenza.

La differenza tra il sentirsi abitati dal coraggio invece che dalla paura, dalla comprensione invece che dall’indifferenza, dall’amore invece che dall’egoismo.

Perché anche il nostro abitare la Terra, il nostro vivere civile ritrovi quello slancio che nessun pessimismo potrà frenare.

Buon Natale



# L'essenza del costruire è il "far abitare"

L'architettura deve creare ponti relazionali tra gli uomini (e a volte giungere fino a Dio).

A colloquio con l'architetto Paolo Marciani

Erika Negroni

**A**bitare: verbo frequentativo o intensivo di avere. La grammatica ci insegna così che abitare significa, innanzitutto, "avere" in modo continuativo. Colui che abita è colui che "ha" il luogo in cui abita, colui che ne dispone, lo conosce, ne ha confidenza e ne è pratico. E abitanti siamo tutti noi, non solo della nostra casa, ma anche delle nostre città, del pianeta e del mondo. Ma abitare è anche molto di più, come ci ricorda il filosofo Martin Heidegger: abitare significa "aver cura, coltivare e proteggere" e creare relazioni. Gli animali non abi-



tano, hanno solo rifugi; le abitazioni umane, invece, hanno una relazione del tutto particolare con quattro elementi: la terra, il cielo, gli altri uomini, e la divinità.

E circa l'abitare la città, la cultura e il tempo abbiamo dialogato con Paolo Marciani, rinomato architetto con esperienza in grandi progetti d'arredamento, strutture pubbliche nel mondo arabo e specializzato nell'architettura liturgica; architetto che a fianco di padre Marko Rupnik ha progettato la nuova chiesa che presto sorgerà a Roveleto.

**Architettura oggi. In quale direzione si muove? Vi sono stati anni in cui l'architetto poteva progettare con libertà e creatività, oggi alcune scelte sembrano essere il frutto della crisi economica-ambientale (dimensioni, compatibilità ambientale, risparmio energetico). Cosa ne pensa?**

L'architettura contemporanea a me appare articolata in una molteplicità di indirizzi, spesso anche molto divergenti tra loro: si va dagli epigoni del Movimento Moderno, sulle orme soprattutto di Le Corbusier, come Richard Meier, Peter Eisenman e Alvaro Siza con il gruppo degli architetti del Minimalismo, passando per l'architettura High Tech di Norman Foster e Richard Rogers fino al Decostruttivismo di Daniel Libeskind, di Coop Himmel(b)lau e Roto Architects. Si sta esplorando anche una nuova architettura organica di cui il protagonista più conosciuto è Frank Gehry e quella umanista di cui esponente italiano è Renzo Piano e all'estero Steven Holl o Peter Zumthor,

per citarne solo alcuni. Mentre nel passato il sistema delle proporzioni e quindi il canone della bellezza nell'arte come nell'architettura si fondava sulle misure e sulle forme del corpo umano, così come percepito dall'occhio, dall'800 in qua, inseguendo lo sviluppo delle scienze e lo studio del corpo umano e delle sue funzionalità, attraverso

microscopi, sonde e microcamere, anche l'architettura tende a leggere le interne funzionalità della fisiologia del corpo ed a riprodurle nel progetto costruttivo. L'architetto oggi dispone anche delle incredibili possibilità progettuali offerte dallo strumento informatico: grazie al computer oggi divengono accessibili nuove opportunità, prima inimmaginabili, e questa elaborazione prima che dagli studi di architettura e ingegneria parte dalle università e dai centri di ricerca medica, spaziale, industriale.

**Dimmi dove abiti e ti dirò chi sei. E' un dato di fatto: viviamo in case sempre più piccole e in case sempre più "intelligenti", grazie al continuo sviluppo della domotica che sostituisce l'uomo in tanti gesti ripetitivi. In futuro, abitazioni sempre più piccole, con spazi fluidi e meno definiti, e di cui, forse, ne fruiremo solo per pochissime ore visto che la vita è sempre più fuori. L'architettura risponde così ai sogni della società e dell'uomo contemporaneo o c'è dell'altro?**

Dal 2008 l'edilizia ha subito un rallentamento a causa della crisi ma, a giudicare dalla quantità e varietà di progetti pubblicati dalle riviste di settore, il flusso non si è fermato, soprattutto in paesi extra europei che fanno da traino all'economia come la Russia, i Paesi del Golfo, i Brics. Va tenuta d'occhio l'evoluzione del nucleo familiare che da patriarcale è divenuto quello costituito da genitori e figli ed oggi, con un'alta presenza di famiglie monoparentali; inoltre la precarietà del lavoro e la mobilità sul territorio hanno fatto il resto. Non dimentichiamo che i prezzi orientano i giovani verso abitazioni non di proprietà ma in affitto e la direzione è quella di apparta-

menti sempre più compatti, dotati di spazi flessibili e trasformabili. La domotica non è poi così diffusa: è infatti piuttosto costosa ed è più facile trovarla in case di lusso, abitate da single benestanti che magari hanno più abitazioni sparse in giro per il mondo.

**Abitare uno spazio ma anche una cultura. Lei che ha lavorato anche in Medio Oriente, quale cultura della casa ci caratterizza e differenzia dal resto del mondo?**

L'esperienza maturata nel mondo medio-orientale mi porta a sostenere che la gerarchia di valore attribuito alle varie tipologie di spazio nel medio oriente islamico è differente rispetto al nostro. Mi riferisco in particolare agli spazi esterni: fatta eccezione per le grandi piazze monumentali, come la Piazza dell'Imam a Esfahan, o dei Bazar o degli Hamam, c'è una scarsa valorizzazione dello spazio pubblico. La strada è un luogo residuale, puramente funzionale. La vita si concentra nelle case private, nei palazzi, nelle ville ed ha il suo cuore nel giardino di fiori, di frutti, un piccolo paradiso dove si sente il mormorio dell'acqua, che fuori è così scarsa. Ma l'amalgama meravigliosa di viuzze coperte, botteghe, cellule abitative che ho recentemente visto nel Bazar di Yazd, la città delle Torri del vento in Iran, mi sembra vada perdendosi anche laggiù, come presso di noi da tempo si è dimenticato l'organico accrescimento dei borghi medievali per piccoli moduli riconoscibili e questo a favore di un'architettura di palazzine e villini di nessun impatto emozionale e di nessuna vita relazionale.

**"Abitare la città". In un tempo come questo, fatto di individualismo, solitudine e periferie fisiche ed esistenziali, le politiche dell'abitare richiamano l'attenzione sul creare spazi pubblici, in cui rendere protagonista la collettività. A che punto siamo nelle nostre città?**

La crisi mondiale ha esaltato le disuguaglianze e il divario di possibilità tra ricchi e poveri ovunque nel mondo; anche in Italia, paese in cui si registra un 70-80% di abitazioni di proprietà privata, è in aumento la fascia di popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà. E tuttavia osserviamo che è molto tempo che da noi non c'è un vero dibattito sull'edilizia pubblica. In Italia abbiamo,

sparpagliati per le città, milioni di metri cubi residenziali inutilizzati, usati come puro investimento, fuori mercato. E tuttavia sta avanzando pian piano l'idea che alla pressante richiesta di case, popolari e non, la società non deve più rispondere consumando territorio, lasciando crescere indefinitamente la città, ma piuttosto intervenendo sul tessuto urbano esistente attraverso la sostituzione dell'edilizia scadente con un'architettura sostenibile e a basso consumo energetico. Occorre ricucire le periferie, come ha ricordato più volte Renzo Piano. Le periferie sono una ricchezza, anche sul piano umano, su cui vale la pena lavorare e un esempio di come possono trasformarsi e diventare a misura d'uomo. Ho potuto apprezzare di persona anni addietro a Londra, avendo avuto l'opportunità di abitare con la mia famiglia, per un mese, nel quartiere di Peckham. L'intervento di mano pubblica nel giro di pochi anni ha completamente trasformato questo quartiere di edilizia ultrapopolare, abitato quasi esclusivamente da immigrati di colore, scenario per anni e anni, come molti altri, di emarginazione e violenza urbana. La sostituzione delle vecchie case a ringhiera con moduli abitativi individuali su tre livelli; l'ubicazione di asili in ogni strada, la costruzione di un edificio per lo sport e la salute e di un centro culturale, di ottima progettazione e realizzazione, affacciati sul parco di quartiere, tutto questo ha innescato un processo di risanamento e di acquisizione di dignità per la popolazione residente.

**Abitare la "Casa di Dio". Se le nostre case**

**rivelano la nostra identità, le chiese rivelano l'identità della Chiesa. A chi pensa che si può pregare ovunque, anche in una chiesa "capannone", l'architettura liturgica risponde che spazi e luoghi celebrativi condizionano la nostra partecipazione alla liturgia. Come e perché?**

Ha scritto un noto romanziere ebreo che l'uomo abita lo spazio e Dio il tempo. Se l'edificio-chiesa è dunque quello spazio in cui l'uomo può riacquistare a contatto con il suo Dio una percezione amica e non ostile del tempo che passa, è fondamentale che questo luogo non sia un contenitore indifferenziato di attività a sfondo sociale o economico o anche semplicemente un luogo interconfessionale. La chiesa è ben altro: è il luogo dei battezzati, il luogo dei figli di Dio. Quando si varca la soglia della Chiesa si passa per il fonte battesimale per arrivare all'eucarestia, in altre parole i cristiani vanno lì per prendere l'alimento che giorno per giorno li trasforma un poco di più da poveri mortali in figli di Dio; poi, uscendo dalla chiesa, tornano nelle strade e nelle case della città per riversarvi questo amore ricevuto da Dio. Le chiese contemporanee ci appaiono così spesso povere di questa "vita risorta in Cristo": povertà liturgica, povertà di materiali, quasi totale assenza di arte e di bellezza, in una parola: povertà di sostanza spirituale. Le nostre chiese di oggi risentono del generale rifiuto del simbolo, quel legame intimo tra ciò che cade sotto i nostri sensi e quello che gli sta dietro, la presenza, lo sguardo di Dio

verso di noi, ma anche quello della Vergine e dei Santi, lo spazio della comunione. Nel migliore dei casi si riesce a concepire uno spazio in cui il fedele si pone in solitudine e in silenzio davanti a Dio. La perdurante mancanza di immagini sacre, questa sorta di iconoclastia di matrice protestante che accompagna il progetto, cui i poveri parroci cercano maldestramente di porre riparo installando statue o tavole devozionali che restano avulse dall'architettura, questo amore per la parete bianca sembra favorire una dimensione apofatica, in cui l'uomo si trova senza parole, in silenzio davanti al mistero di Dio. Ma questo tipo di esperienza appartiene a pochi, ai mistici tra i santi, che hanno avuto questo dono di poter giungere al cospetto di Dio senza mediazioni, e non è un'esperienza indolore!. Ma il comune cristiano ha bisogno di "ponti" per giungere alla presenza del suo Dio e per questo occorre tornare ad una autentica e organica architettura liturgica, in cui tutto quello che entra nello spazio della nostra esperienza sensoriale: parola, profumi, musica, canto, immagini, costruisce la liturgia, cioè questo dialogo amoroso con il Signore e costruisce la comunità. Questa vibrazione dell'anima e dei sensi all'unisono, di cui avvertiamo tracce nelle liturgie delle grandi feste dell'anno liturgico, nello spazio e nelle creazioni artistiche delle grandi chiese del passato, questa vita impetuosa della chiesa, abbiamo un urgente e vitale bisogno di riviverla nelle nostre chiese, e di farlo in una dimensione realmente comunitaria.

## Ascoltare...ascoltarsi

La casa esprime il cammino della nostra vita.

Marika Milani

Da piccola portavo sempre con me un quaderno e una matita: ogni cosa che vedevo e che mi emozionava, cercavo di riprodurla con il disegno. Disegnavo prati, fiori ...angoli di case, di panorami, volti di persone o solo particolari di oggetti.

Quando ho deciso sul mio futuro lavorativo ho pensato che dovevo fare qualcosa che in parte potesse rispecchiare questa mia passione: mi occupo di arredamenti di interni.

Questo lavoro mi ha permesso di formarmi con le migliori aziende del design italiano e di conoscere e approfondire tutto quello che ruota attorno all'arredamento: colori, tessuti, luci, materiali e tante idee...in continua evoluzione e ricerca.

Evoluzione perché lo stile di vita delle persone cambia molto in fretta.

Le esigenze "di casa" dei nostri genitori, sono molto diverse di quelle dei nostri figli.

Importante per il mio lavoro è cogliere que-

sti segnali e ascoltare le persone che mi trovano davanti.



Arredare una casa non è solo mettere bei mobili, bei tessuti, oggetti pregiati, coordinare tutto per bene, ma anche far sì che una persona riesca a sentirla propria, riesca a trovarsi a proprio agio per se e per accogliere il "mondo".

Incontro molte persone nel mio lavoro, ma i risultati migliori li ottengo quando con il "cliente", si crea quell'empatia che permette di poter mettere insieme tutti i tasselli: una casa dalla quale scaturisca una sensazione positiva, nella quale ci si senta comodi e a proprio agio.

Porto come esempio di questo percorso l'incontro con una ragazza single (anche a 40 anni si dice ragazza?!!!!) che avendo sempre vissuto con i genitori e venendo a mancare entrambi, si è ritrovata a vivere in una casa che manteneva troppi ricordi e non rispecchiava lei, giovane donna. Ma i legami affettivi era-

no tanti e difficile da rimuovere. Ho colto in lei il grande desiderio di aprirsi alla "sua vita" cominciando a costruire attorno a se un ambiente con cui trovarsi in sintonia.

Ci siamo messe al mio tavolo di lavoro e piano piano abbiamo smontato pezzo per pezzo la casa (insieme alla storia che conteneva), mantenendo i pezzi che erano ricordi che scaldavano il cuore, ma portando anche quella modernità e quella voglia di avere una casa "giovane" per accogliere amici e aprirsi a un modo nuovo di assaporare gli spazi, pensati e creati per dare significato ad un percorso di vita sicuramente in cambiamento..

Un risultato ottimo sotto il profilo estetico, ma la gratificazione grande del lavoro svolto è osservare come questa ragazza sia riuscita a trovare sicurezza in questo cambiamento, per la prima volta gestito e portato avanti in autonomia, in pace con il passato ed emozionata per il futuro....felice di aprire la sua "nuova casa"!

# La strada non si abita, nè si sceglie di viverla

Come restituire dignità ai senzatetto: l'esperienza della Caritas Ambrosiana a Milano

Valentina Paderni

Vengono definiti senzatetto, in francese clochards e in inglese homeless, comunemente sono anche chiamati barboni. Così, spesso ci si dimentica che sono persone: sono uomini e donne, come noi, ma che vivono gravi situazioni di disagio. Per loro, la parola abitare ha una difficile connotazione.

Etimologicamente "abitare", deriva dal latino "habere" ossia avere. Questo verbo porta dunque in sé l'idea di possedere, di assumere abitudini, come lo stare - l'abitare appunto - in un certo luogo. Stabilisce quindi una relazione, un legame tra noi e l'ambiente che ci circonda. E in qualche modo le nostre abitudini ci danno sicurezza, perché è ciò che conosciamo, è ciò che diamo per certo.

Chi vive la strada è un'anima sola, un cuore senza legami affettivi, un'isola in mezzo ad un oceano. Eppure, c'è chi si fa prossimo, chi cerca di farsi carico di queste persone, di andare loro incontro, come la Caritas Ambrosiana che opera a Milano. Tra operatori professionisti e volontari, i servizi messi in campo dall'organismo pastorale per far fronte alle emergenze sociali sono diversi: dal centro diurno al centro di ascolto, dalla mensa al centro notturno, dalle unità mobili fino ad arrivare, a breve, a promuovere il primo progetto di housing first. Ne abbiamo parlato con Alessandro Pezzoni, referente dell'area Grave Emarginazione.

**Per chi vive in strada, che cos'è l'abitare? Un desiderio? Un ricordo? Oppure una scelta?**

«L'idea che sia una scelta è un po' un mito da sfatare, senza per questo voler generalizzare. Spesso, però, dietro alla dichiarazione di aver "scelto la strada" si nascondono gravi situazioni di disagio, che possono essere di natura psichica, alimentare, di dipendenze.

La stessa vita di un senza dimora in un centro di accoglienza non è per nulla facile. Non è un caso infatti se circa 500 senza tetto a Milano non accettano la proposta di affidarsi ad un centro di accoglienza o ad un dormitorio. C'è anche chi deve fare i conti con passate esperienze negative all'interno di questi centri, pertanto ci sono tante diverse situazioni che rendono difficile allontanarsi dalla vita in strada. Anche per questo siamo prossimi ad avviare a breve il primo percorso di housing first, attraverso cui si propone al senza dimora

cronico un'abitazione. Restituiamo così il vero valore dell'abitare, offrendo uno spazio proprio a chi solitamente si crea questo spazio in strada, uno spazio precario e che in certe occasioni è specchio di un distacco dalla realtà, soprattutto quando il senzatetto è portato ad accumulare oggetti che lo portano ad esempio ad indossare diversi abiti anche in estate senza avere la percezione del caldo. Offrire un appartamento invece può essere un punto di ripartenza, proprio perché attraverso l'abitare si costruiscono relazioni: dapprima con una figura educativa e poi con le realtà prossime, i vicini di casa e i commercianti di zona. Poi certo, c'è anche chi si è improvvisamente trovato senza famiglia, e senza un tetto e quindi l'abitare si traduce in un ricordo».

**A tal proposito, chi sono i senza tetto di oggi? Sono cambiati da quelli di ieri?**

«E' dal 2002 che sono impegnato in questo settore e sì, ci sono stati cambiamenti, in negativo pur-troppo, dato che con la crisi, una situazione che ormai ci tormenta da anni, l'emergenza si è acuita. I dati del servizio mensa sono un ottimo rivelatore di questa tendenza. Oggi ci sono tanti immigrati



che usufruiscono del refettorio sia per risparmiare sul costo del cibo che per avere un luogo di socializzazione. Lo stesso, ad esempio, accade per le badanti, che uniscono l'utile al dilettevole e vedono la mensa come uno spazio per ritrovarsi tra connazionali. Ma ci sono anche le nuove povertà, tanti sono gli italiani che incontriamo nel centro d'ascolto. Si tratta di persone che avevano famiglia, lavoro e abitazione e, per una serie di eventi, sono cadute in disgrazia, ritrovandosi senza nulla. Rimane, invece, un dato costante la percentuale maggiore di uomini in strada, rispetto alle donne, si pensa in parte perché la donna ha una maggiore capacità di reagire alle difficoltà e una maggiore predisposizione a farsi carico di altre persone. Sarebbe comunque un aspetto da approfondire».

**Come riuscite ad incontrare un senza fisso dimora? C'è diffidenza?**

«Lavorare in strada è molto duro. La nostra unità mobile è diurna e si avvale di due operatori professionisti. Abbiamo scelto di non introdurre volontari perché operiamo con

un unico obiettivo: quello di allontanare dalla strada i senzatetto, nel rispetto della loro libertà, di restituire loro dignità. Per farlo dobbiamo puntare al costruire una relazione, un minimo di rapporto di fiducia che possa portare il senzatetto a convincersi a fare una doccia, a cambiarsi i vestiti, ad entrare in un centro di accoglienza. Si tratta di un'operazione che richiede molto tempo e che restituisce molti rifiuti. Si procede per tentativi, facendo un passo avanti e quattro indietro. Chi vive in strada è molto esposto, per questo ci si imbatte in situazioni di profonda diffidenza. I senzatetto sono portati a costruirsi grandi barriere, sia fisiche che relazionali. Sono racchiusi in una nicchia, in un bozzolo, in un continuo atteggiamento di difesa, per far fronte ai pericoli e alla paura di chi ogni giorno vive la precaria insicurezza della strada.

Ci sono poi realtà, dove invece la figura del volontario è indispensabile, come quei movimenti che operano per offrire assistenza ai senzatetto, uscendo in strada a portare un bicchiere di tè con bi-scotti, una coperta per il freddo dell'inverno, o un sacco a pelo. In questo senso, si utilizzano oggetti, di per sé molto utili, per arrivare ad instaurare una relazione».

**«Il mondo oggi ha bisogno di misericordia, ha bisogno di compassione, ovvero di patire con». Riprendo una considerazione con cui Papa Francesco ha descritto la scelta di dedicare il Giubileo alla misericordia. Come, ciascuno di noi, può dimostrare concretamente quella sensibilità tale da "patire con" gli emarginati di oggi?**

«Il Comune di Milano ha tentato di coinvolgere la cittadinanza istituendo un numero di telefono dedicato a raccogliere segnalazioni, a comunicare la presenza di senzatetto sul territorio. Nonostante qualche comunicazione eccessiva, di situazioni già note, è comunque stata un'iniziativa positiva che ha portato le persone ad avere una maggiore attenzione al problema e una maggiore sensibilità. E' stato un buon modo per portare ad affrontare la situazione con responsabilità, portando ciascuno ad entrare nel problema, senza ignorarlo. Poi certo, si presentano situazioni che se - "tecnicamente poco corrette" - come l'adottare il senza tetto di quartiere portandogli ogni giorno un pasto caldo, o il lasciare delle monetine alimentando magari altre forme di disagio, sono umanamente apprezzabili, anche se inappropriate. Non ignorare è sicuramente segno di attenzione e questo è bene, ma biso-

gna agire per creare quelle condizioni favorevoli ad allontanare il senzatetto dalla vita di strada, non il contrario».

**In questa direzione, vi è un progetto sociale promosso dalla Caritas Ambrosiana. Che cos'è Scarp de' tenis? Come riesce a sopravvivere un giornale di strada nonostante la crisi editoriale generale?**

«Si tratta di un progetto che mira ad offrire una sorta di riscatto sociale a chi è senza dimora, e ad altre persone in situazione di disagio personale o che soffrono forme di esclusione. E' un tentativo di restituire dignità alla persona, facendo sì che questa riceva un aiuto economico in cambio di un'attività lavorativa, qual è la vendita in strada di questo giornale, intitolato appunto Scarp de' tenis (titolo di una celebre canzone di Enzo Jannacci che descrive peripezie e umanità di un "barbun").

Diciamo che è un'attività non facile. Si fa fatica. E che non si può proporre a tutti. Ad esempio non è adatta a persone anziane, così come i giovani non possono pensare di fare i venditori a vita. E' piuttosto un modo per accompagnarli nella riconquista dell'autostima ed investire così sul proprio futuro, dando un iniziale supporto economico per far fronte a quelle che potrebbero essere le spese delle bollette per chi è riuscito ad ottenere una casa popolare. Diciamo che Scarp de' tenis è una sorta di percorso di crescita che richiede, alla persona che accetta l'incarico, di mettersi in gioco e di raccontarsi».

**La nostra parrocchia è prossima a costruire una nuova chiesa. Cosa potremmo fare, per aprire le porte del nostro essere Chiesa a chi non ha una casa, per poter trasmettere quel senso dell'abitare a chi lo ha perso?**

«Sicuramente avere a disposizione spazi dedicati all'accoglienza non può che essere un segnale positivo. La presenza di mini appartamenti può essere un importante strumento per realizzare progetti educativi mirati a creare una rete di relazioni che vadano in supporto degli emarginati. D'altra parte in una piccola realtà di paese, i tessuti sociali sono più forti e realizzare una catena umana attenta e sensibile all'accoglienza e all'ospitalità è più semplice, nonostante ci sia sempre un po' di paura e di ansia, ma si tratta di fare un buon lavoro di educazione per smentire falsi miti. Alla fine, senzatetto, immigrati, indigenti sono persone, non sono marziani e hanno i nostri stessi bisogni, uno fra tutti: quello di riuscire a creare legami, a tessere relazioni».

## Ordinazione diaconale di Marco Savoia

Carissimi amici della parrocchia di Santa Teresa Benedetta della Croce,

martedì 8 dicembre 2015, Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria, sono stato ordinato diacono a Pontremoli dal Mons. Giovanni Santucci, Vescovo di Massa Carrara-Pontremoli.

San Giovanni Paolo II, in un famoso libro, definì il presbiterato come dono e mistero; sono profondamente convinto che lo stesso valga per il diaconato, anzi forse ancora di più essendo il momento decisivo nel cammino verso il sacerdozio.

È un "dono" perché io non ho scelto nulla, ho semplicemente scelto con tutto me stesso di accettare la sua chiamata. Sono immensamente grato e gioioso di questa chiamata che mi porta a donarmi completamente a Dio e ai fratelli. Fidarmi di Gesù è stata la miglior scelta della mia vita.

Vorrei ringraziare di cuore tutti voi parrocchiani di Santa Teresa, in modo particolare coloro che hanno pregato per il mio cammino vocazionale e coloro che hanno partecipato alla Santa Messa di ordinazione. È stata una grandissima gioia vedere e abbracciare tanti amici e conoscenti, in particolar modo di Roveleto, luogo dove ho vissuto per 19 anni e dove sono stato generato nella fede. Ancora più grande è la gratitudine per tutti coloro che mi hanno fatto del bene e che mi hanno accompagnato verso il mio "eccomi" definitivo al Signore Gesù. Ricordo con affetto e commozione tanti volti cari, il servizio di chierichetto da bambino, i pomeriggi all'oratorio, il catechismo e tanto altro ancora.

Durante i primi anni delle scuole superiori il mio cuore era inquieto: desideravo spendere la mia vita per qualcosa di grande, ma non riuscivo a capire quale fosse il progetto di Dio su di me. Un amico mi disse: "Prega il rosario e chiedi che ti venga mostrata la tua vocazione". Cominciai così ad andare sempre più spesso in Santuario per pregare e riflettere, affidando alla Vergine del Carmelo la mia vita.

Compresi che il Signore mi chiamava a diventare sacerdote: questo era il disegno che Dio aveva su di me, affinché potessi amare al massimo delle mie possibi-

lità su questa terra e contribuire, nella mia piccolezza, alla missione di Dio nella storia. All'inizio non fu facile perché mai avrei immaginato questo per me. Terminai il liceo e subito chiesi di essere ammesso in seminario in questa Fraternalità di preti e seminaristi che conobbi fin da piccolo con i campeggi organizzati da don Carlo Solenghi, e della quale rimasi affascinato, soprattutto per la bellezza della vita comune sacerdotale.

Questi cinque anni e mezzo di seminario sono stati un'occasione di grande crescita e preparazione. Mi sono nutrito quotidianamente dell'Eucarestia e della Parola di Dio, cercando ogni giorno di crescere nella fede, nella speranza e nella carità. Ci sono stati, ovviamente, anche periodi difficili e bui, giorni in cui il Signore sembrava lontano e la mia vita vacillante, ma sono stati forse, proprio essi, ciò che più mi ha forgiato e insegnato che nella vita non conta fare ciò che dice l'istinto o il desiderio passeggero, ma conta solo fare la volontà di Dio, unico modo per diventare veramente liberi e felici. Santa Teresa di Lisieux scrisse: "La perfezione consiste nel fare la sua volontà, nell'essere come vuole lui", e precisamente in questa prospettiva voglio vivere e morire. Sono certo che Dio stia guidando i miei passi e che mi darà la forza necessaria per sostenere il cammino.

Ed ecco che alcuni giorni fa, per mezzo dell'imposizione delle mani del Vescovo, ho iniziato il mio ministero nella Santa Chiesa come diacono.

È difficile esprimere la gioia che ho sperimentato. In modo particolare, durante la Santa Messa, ho avuto una forte percezione dell'amore di Dio nei miei confronti. Dire "Dio ama gli uomini" è certamente una frase vera, ma sperimentare in profondità che "Dio mi ama per davvero per quello che sono, mi chiama per nome, mi ha consegnato un cammino da compiere, un progetto di amore, ed io gli sono caro" è

stato qualcosa di sconvolgente. Un canto famoso dice: "Come lo sapesse che il mio nome era proprio quello... non lo so". È il mistero grande della vocazione che riguarda ciascuno di noi, nessuno escluso. Qualunque sia la nostra strada, dalla vita matrimoniale a quella religiosa, seguire Gesù e dare la vita per Lui è la cosa più bella e grande che si possa fare. Lui ha pensato a noi, a me, quando ancora non esisteva uno dei miei giorni. Quando ci capita di sentirci soli, a volte succede, non dobbiamo dimenticarci che c'è Qualcuno che non smetterà mai di amarci, nonostante i nostri peccati e i nostri limiti. Don Divo Barsotti, sacerdote pisano, scrisse: "Ho compreso il valore della mia vita perché Tu me l'hai chiesta". È stato un giorno indimenticabile, ed è solo l'inizio!

Una grazia straordinaria è stata quella di essere ordinato il giorno in cui, a Roma, è iniziato il "Giubileo straordinario della misericordia", indetto da Papa Francesco. Precisamente

nello sperimentare personalmente sempre più la misericordia di Dio e nel donarla ai fratelli, a tutti coloro che incontrerò nel mio cammino, intravedo l'essenza profonda del mio futuro ministero. È un immenso dono di Dio questa coincidenza e non posso fare a meno di leggere in ciò una speciale chiamata, una via tracciata dal Signore. Desidero essere uno strumento nelle mani di Dio per annunciare agli uomini che Egli è buono, ed eterna è la sua misericordia.

Un saluto speciale a don Umberto, don Stefano, don Paolo e don Fabio, e un grazie immenso a ciascuno di voi per il dono della amicizia, della vicinanza e anche del bellissimo regalo che avete voluto donarmi.

Vi abbraccio in Gesù e Maria, e prego per voi San Filippo Neri, il santo della gioia, patrono della mia comunità.

Con affetto.

don Marco



# Roveleto e le sue sfumature

Il paese che vorremmo abitare

Gruppo adolescenti, 3°media

Pensando al nostro paese ci viene da dire: "l'erba del vicino é sempre piú verde". Effettivamente é facile trovare gli aspetti negativi e criticare il posto in cui si vive, considerando invece le altre città come qualcosa di piú bello e desiderabile. Spesso sentiamo, e noi stessi un po' lo pensiamo, che essendo un piccolo paese di campagna, Roveleto é un po' chiuso, le persone si conoscono tra di loro e basta poco per far pettegolezzi su tutto e tutti, alcuni stranieri fanno fatica ad integrarsi e si formano cosí "zone isolate" con prevalenza di persone con culture, abitudini e religioni diverse dalle nostre, anche se noi crediamo che questa diversità sia una ricchezza per il nostro paese. Spesso passiamo i nostri pomeriggi (quando non sono occupati dallo studio) a casa degli amici o a gironzolare per il paese ma senza ve-

dere effettivamente molta gente che vive gli spazi aperti. Alla fine però abbiamo tutto, siamo noi, in primis, che dobbiamo cominciare a sfruttare al meglio cioè che abbiamo! C'è il supermercato, la

calma di un paese e la compagnia dei nostri amici. Ci dispiace l'idea di dover spostarci a Piacenza o Fiorenzuola per poter frequentare le scuole superiori cosí che desidereremmo averle qui per rimanere ancora un po' con i nostri compagni di classe, ma sentendo anche i nostri amici piú grandi, é bello poter cambiare un po' aria, conoscere nuove persone e sentirsi un pochino piú indipendenti.

Inoltre, ci siamo divertiti ad immaginare come ci piacerebbe il nostro paese tra qualche anno. Roveleto, Saliceto, Fontana e Cadeo potrebbero unirsi a formare una bella città con una grossa chiesa, una piazza dove potersi ritrovare con gli amici, qualche negozio di vestiti e trucchi sul viale per le ragazze e un cinema/teatro per la sera non ci dispiacerebbero!



chiesa, i luoghi pubblici (scuole, parco, centro parrocchiale, palestra, piscina, bar, hotel, ristoranti...), la tranquillità e

# Un angelo tra di noi

Il ricordo di Mino

Marilisa Ghedini



**I**n questo tempo di Natale gli angeli fanno parte del nostro immaginario collettivo, ci accompagnano nei nostri presepi, nelle decorazioni natalizie, nei racconti della liturgia.

Quest'anno però abbiamo il desiderio di ricordare una persona che è stata un vero angelo, con la sua tenerezza ha saputo abitare le case e i cuori della nostra comunità, accompagnando il dolore e la sofferenza dei malati.

È il nostro caro Mino Fregghieri, che pochi giorni fa ci ha lasciati.

Una persona semplice e delicata, che ha fatto del suo mestiere di infermiere una vera vocazione donando cure e attenzioni ai suoi malati e alle loro famiglie.

Entrava nelle case della nostra comunità con molta familiarità, facendosi prossimo con la sua professionalità, la sua vespa erano le sue ali con cui raggiungeva i malati a qualsiasi ora e con qualsiasi condizione meteorologica, anche quando la salute non era dalla sua parte, si sforzava di esserci comunque, senza mai lamentarsi e senza mai pretendere nulla, con un grande spirito di servizio e carità, pensando solo al bene di chi gli chiedeva un aiuto.

Con la sua calma e la sua umiltà sapeva farsi vicino alle famiglie che attraversavano momenti di dolore, con la sua allegria e il suo sorriso portava un po' di spensieratezza là dove c'era solo fatica e sconforto.

Era capace di infondere coraggio nei momenti difficili, accompagnando le famiglie nell'affrontare il momento della morte, assicurando ogni volta che ci si lasciava prendere dalla paura. Non si può dimenticare la dolcezza con cui si avvicinava a corpi feriti, fragili e talvolta sfiniti, lui amava quelle ferite e le curava con la sua saggezza e con la sua fede.

# Abitare in Congo

Suore di Santa Maria di Kisantu (Congo R.D.C.)

Quando siamo arrivate in Italia per la prima volta, siamo state colpite dai mezzi di trasporti e di comunicazione in Congo non abbiamo questa possibilità di viaggiare così facilmente da un luogo all'altro, le persone si spostano a piedi.

I bambini che abitano nei villaggi vanno a scuola tutti i giorni camminando a piedi cinque o dieci chilometri. In Congo l'attività principale è l'agricoltura. La popolazione coltiva manioca, riso, arachidi e del mais ecc. Nei villaggi tutto è realizzato ancora a mano con zappe, machete, coupe-coupe ecc. I trattori ed altri macchine agricole non hanno ancora preso piede nella nostra agricoltura. L'allevamento non è molto sviluppato; si trova certamente qua e là con buoi, pecore, galline, capre che ogni persona può allevare nella sua abitazione. Il Congo è una nazione

ricca di materie prime quali diamanti, petrolio oro, zinco. Nonostante tutta questa ricchezza la popolazione vive nella miseria perché l'80% di tutta la ricchezza del paese, è utilizzata per le guerre. In Congo abbiamo quasi 250 lingue parlate ma 4 sono le principali: Lingala, Swahili, Kikongo e Tshiluba a queste si aggiunse il francese che, alla fine della colonizzazione, mantenne il ruolo di elemento unificatore. Nei villaggi spesso le ragazze formano delle piccole associazioni, tipo mutuo soccorso, per lavorare nei campi, in caso di necessità, una ragazza, è chiamata a mantenere i suoi genitori oltre ai fratelli e alle sorelle (almeno per quanto riguarda il minimo indispensabile, quali alimenti di prima necessità quali manioca e legumi). In Congo le persone sono di mentalità aperta, e si aiutano tra di loro; questo avviene tra villaggi vicini ma anche negli stessi quartieri. Si aiutano a vicenda senza interessi personali.

La donna in Congo lavora molto rispetto all'uomo. Il ruolo della donna nel settore informale della sopravvivenza o della sussistenza è più visibile nel contesto rurale che in quello urbano; la donna per la maggior parte del suo tempo è impegnata nello svolgimento delle attività agricole, sembra che sia stata la donna a inventare l'agricoltura. La donna si occupa dell'economia domesti-



ca, prepara i pasti per la famiglia, si occupa dell'igiene e dell'educazione dei bambini, della pulizia della casa e dello spazio attorno alla casa, prende l'acqua alla fonte, cerca la legna per il riscaldamento, si occupa del mercato e del marito.

La sera per preparare la cena, si macinano noci di palma, verdure e radici secche di manioca, si grigliano arachidi e mais. Occasionalmente si serve la carne e spesso pesce affumicato. Quando l'uomo torna a casa, trova la cena preparata. Lui mangia in casa mentre la donna mangia all'esterno con i bambini in gruppi separati. Oltre a tutto questo lavoro, la donna ha l'incarico completo della cura dei bambini che la seguono ovunque, i figli più grandi aiutano la madre ad accudire i più piccoli.

E' ammirevole in Italia avere una sicurezza sociale, e sanitaria. Non si deve dare denaro per essere curato o per consultare un medico o anche per comperare le medicine

prescritte in una ricetta medica. Sono cose completamente inesistenti in Congo. La mortalità precoce è la conseguenza di questa situazione; i bisogni primari dei bambini non sono tutelati e sono lasciati alle famiglie stesse senza nessuno sostegno. La speranza di vita del Congolese nel 2015 è di 56 anni per gli uomini e 58 anni per le donne.

La libertà nei costumi è un altro aspetto importante. In Italia i giovani (non soltanto loro) non hanno vergogna di esprimere le loro sensazioni anche in pubblico: si abbracciano sulle strade, nei trasporti e posti pubblici e nessuno ne è urtato. Da noi, le cose si fanno di nascosto o con discrezione senza farsi vedere dai genitori perché avere un fidanzato dai 14 anni fino ai 18 anni è uno scandalo o i genitori hanno paura che le loro figlie rimangano incinte.

Le mamme non spiegano alle proprie figlie il momento dello sviluppo, con tutte le sue varianti, poiché le mamme si vergognano a trattare quest'argomento con le loro figlie. Le ragazze imparano solo tra di loro dai propri errori. Malgrado tutte queste difficoltà la popolazione è segnata sempre di gioia nella faccia perché i valori tradizionali aiutano la gente a mantenere la speranza. Nella chiesa cattolica se osserviamo qui in Italia tutte le chiese sono bene costruite e sono belle. In Congo sono rare le chiese costruite in materiali duraturi. La gente partecipa alla messa domenicale è molto impegnata nelle attività parrocchiali. Durante la messa tutti partecipano cioè cantano, ballano, lanciano grida di gioia per il Signore.

Infine approfittiamo in quest'occasione per ringraziare francamente il nostro don Umberto e i nostri parrocciani per questa fraternità.



Carissimi Parrocchiani, voglio ringraziare tutta la nostra Unità Pastorale.

Sono stata felice e molto commossa della vostra presenza martedì sera perché è stata un'occasione molto gioiosa di condivisione che abbiamo trascorso insieme, per festeggiare la mia laurea. La Vostra presenza e le Vostre attenzioni nei miei riguardi mi hanno fatto comprendere che mi siete stati vicini e siete felici con me di questo risultato che ho ottenuto con grande fatica. Vorrei poter restituire tutta la comprensione e disponibilità che avete manifestato sempre nei miei confronti e per questo vorrei mettere a disposizione della nostra comunità le competenze che ho acquisito nel mio corso di studi, per contribuire a farla crescere. In questi giorni la comunità mi ha trasmesso tanta felicità per cui ringrazio di nuovo tutti, anche a nome della comunità delle Suore di Roveleto e Fontana.

Suor Irene

# Giubileo della misericordia

don Stefano

Il papa ha fatto l'annuncio nel corso di una funzione religiosa:

« Cari fratelli e sorelle, ho pensato spesso a come la Chiesa possa rendere più evidente la sua missione di essere testimone della Misericordia. È un cammino che inizia con una conversione spirituale. Per questo ho deciso di indire un Giubileo straordinario che abbia al suo centro la misericordia di Dio. Questo Anno Santo inizierà nella prossima solennità dell'Immacolata Concezione e si concluderà il 20 novembre del 2016, domenica di Nostro Signore Gesù Cristo, re dell'universo e volto vivo della misericordia del Padre. Affido l'organizzazione di questo Giubileo al Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, perché possa animarlo come una nuova tappa del cammino della Chiesa nella sua missione di portare a ogni persona il vangelo della Misericordia. »

(Papa Francesco)

**I**l Giubileo di cui ci parla l'Antico Testamento nel libro del Levitico era un anno sabbatico, proclamato ogni 50 anni dopo sette settimane di anni, fondato sul riposo del Sabato. In esso non solo venivano condonati i peccati del popolo di Israele, ma veniva fatta riposare la terra (non si coltivava), venivano condonati i debiti e le terre vendute per debiti tornavano agli antichi proprietari. L'anno giubilare era, mi si passi il termine, come la funzione "reset" del computer: un nuovo inizio che cancellava e reimpostava tutto. La Chiesa, fin dal XIV secolo, ha fatto suo il Giubileo, indetto ogni 25 anni o in forma straordinaria come il presente. L'esperienza di fede e la conseguente intuizione teologica che regge tanto l'antico giubileo ebraico che quello cattolico, consiste in questo: la sola giustizia distributiva (a ciascuno il suo) non basta a salvaguardare la vita della comunità tanto dal potere del peccato che da quello del male, è necessario un di più che può venire solo da Dio, che impedisca alla vita comunitaria di collassare su sé stessa, aprendo prospettive nuove di sviluppo nella verità e nella pace.

Questo di più è la grazia, la gratuità di Dio, la sua misericordia.

Il linguaggio teologico tradizionale dice che la Chiesa attinge le indulgenze dal tesoro dei meriti di Cristo e dei santi, ossia dalla misericordia avuta da Cristo per noi e dalla misericordia vissuta da tutti coloro che hanno seguito la via di Cristo nella santità. Con l'indulgenza, attraverso la comunione dei santi, Cristo e i santi versano sulle ferite del nostro peccato, dell'amore, per aiutarci a iniziare una vita nuova. L'indulgenza si acquisisce recandosi alle chiese giubilari di Roma o in una delle chiese giubilari indicate in diocesi, il nostro santuario di Roveleto è una di esse. Le condizioni per acquistare l'indulgenza sono: 1) varcare la Porta Santa con un breve pellegrinaggio; 2) recitare il Credo; 3) pregare secondo l'intenzione del papa con un Padre Nostro e l'Ave Maria; 4) partecipare alla Messa; 5) confessarsi o essere confessati. Non si tratta di gesti ma-

gici, ma di atti di fede, che devono esprimere il desiderio di accogliere la misericordia e di voler vivere in essa. Per questo il papa chiede di accompagnare il pellegrinaggio giubilare con gesti concreti di misericordia, espressi con atti verso le persone o con servizi alla comunità.

L'indulgenza giubilare si può acquistare anche per i defunti; per disposizione di papa Francesco anche i malati, impossibilitati ad andare a una Porta Santa, possono acquistare l'indulgenza: offrendo le loro sofferenze al Signore; seguendo la messa per televisione; ricevendo a casa la comunione.

I carcerati potranno acquistare l'indulgenza alle condizioni predette varcando la porta della loro cella. Durante l'Anno Santo tutti i sacerdoti potranno assolvere dal peccato di aborto. Proprio perché nessuno sia escluso dalla possibilità di accedere alla misericordia, papa Francesco per il tempo dell'Anno Santo ha concesso la facoltà di assolvere validamente dai peccati anche ai sacerdoti scismatici di Lefevre.

## Roveleto chiesa Giubilare

Attraversare la Porta Santa ci faccia sentire partecipi del mistero di tenerezza di Dio. È il forte appello che Papa Francesco ha lanciato l'8 dicembre aprendo, nella basilica di San Pietro, la "porta della misericordia". Un gesto semplice, quello di varcare la soglia, che richiama l'urgenza - a cui il Papa sollecita - ad aprire anche i cuori alla misericordia del Padre. "Abbandoniamo ogni forma di paura e di timore, perché non si addice a chi è amato - ha sottolineato Bergoglio -; viviamo, piuttosto, la gioia dell'incontro con la grazia che tutto trasforma".

Il desiderio di Papa Francesco è infatti che il Giubileo sia vissuto nel modo più capillare possibile anche nelle Chiese locali. Per disposizione del Vescovo sono dieci in tutto le "porte della misericordia" che verranno aperte in altrettante chiese e santuari della diocesi, che diverranno così "chiese giubilari", dove coloro che sono impossibilitati a recarsi a Roma potranno compiere il pellegrinaggio e vivere l'indulgenza giubilare.

Durante il tempo di Natale mons. Ambrosio sarà presente per l'apertura della "porta della misericordia" che darà il via ai pellegrinaggi giubilari:

***Santuario Beata Vergine del Carmelo Roveleto di Cadeo il 3 gennaio alle ore 11***

# Un libro, un film, un teatro

La nostra pagina della cultura

## IL LIBRO

### K. Abdolah, LA CASA DELLA MOSCHEA, Iperborea



LA CASA DELLA MOSCHEA

Forse è una provocazione, di questi tempi, proporre un libro come questo. Ma forse sono proprio questi i tempi

in cui credere di più all'incontro anziché allo scontro.

È un libro molto bello, epocale, scritto da un islamico ormai europeizzato. Scritto per l'Europa, per mostrare un Islam domestico, moderato e non radicale.

Un libro che ha affascinato i lettori olandesi, dove l'autore vive, al punto da votarlo come uno dei migliori libri mai scritti nella loro

lingua.

Attraverso le vicende di una famiglia iraniana viene raccontata al contempo l'assurdità del fanatismo e la praticabilità ed esistenza di una religione umana e tollerante.

## IL FILM

### SI ALZA IL VENTO (2013), di Hayao Miyazaki



Si alza il vento (Kaze tachinu) è un film d'animazione del 2013 scritto e diretto da Hayao Miyazaki e prodotto dallo Studio Ghibli. È una sorta di film biografico sull'ingegnere aeronautico Jirō Horikoshi (1903-1982), inventore del Mitsubishi A5M e del suo successore Mitsubishi A6M Zero, utilizzati dall'Impero giapponese durante la seconda guerra mondiale ed è tratto dal manga Kaze tachinu, sceneggiato

e disegnato dallo stesso Miyazaki nel 2009, a sua volta ispirato al romanzo Si alza il vento di Tatsuo Hori[1]. Rappresenta l'ultimo film del regista prima del suo definitivo ritiro dalle scene.

Uscito nelle sale giapponesi il 20 luglio 2013 e presentato in concorso alla 70ª Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, fu il più grande successo del 2013 al botteghino giapponese e venne acclamato dalla critica cinematografica mondiale. Inoltre venne candidato a numerosi e prestigiosi riconoscimenti, come l'Oscar al miglior film d'animazione, il Golden Globe per il miglior film straniero e il premio della Japanese Academy nella categoria anima-

zione dell'anno.

TRAMA:

Jirō Horikoshi è un giovane adolescente. Fa un sogno in cui costruisce un bellissimo aereo che viene però abbattuto da un enorme nave volante. Da quel momento Jirō decide che nella vita costruirà aeroplani seguendo le orme di Caproni, un ingegnere italiano. Il tempo passa e Jirō incontra per caso Naoko durante un terribile terremoto: sarà l'inizio di un rapporto molto speciale...

## IL TEATRO

### Jacques Fesch, il cammino della misericordia



Lo spettacolo proposto dalla Compagnia Exire è incentrato sulla figura di Jacques Fesch (1930-1957), ragazzo francese dalla giovinezza dissipata e turbolenta, esecutore di una rapina finita accidentalmente

con l'uccisione di un poliziotto, che gli costerà la condanna a morte.

Nei tre anni di carcere che precedono la sua esecuzione, Jacques si converte: capi-

sce tutto il dramma del suo passato, vissuto nell'egoismo e nell'indifferenza, e risponde positivamente alla chiamata della Grazia di Dio che lo vuole un uomo nuovo. Inizia così un cammino spirituale affascinante, leale e profondo, aiutato dal cappellano del carcere e dal suo avvocato, un cammino che lo porta ai vertici dell'amore per Dio e per gli uomini. Dal carcere scrive lettere a parenti e amici, tra cui la moglie Pierrette, la piccola figlia Veronique, il benedettino padre Thomas, la suocera Marinette. Scrive anche un Diario intimo per Veronique. Questi testi sono una testimonianza unica del suo itinerario di sequela di Cristo. Serenamente egli va incontro alla ghigliottina, che lo uccide

all'alba del 1 ottobre 1957.

È in corso il processo di beatificazione.

Lo spettacolo sarà in scena a Roveleto sabato 20 febbraio 2016 nel teatro presso il Centro Parrocchiale Maria Orsola.



# PRENDI NOTA

26 dicembre S. Stefano

Ore 11.00 S. Messa in Santuario  
prefestive

Ore 16.00 S. Messa a Fontana

Ore 17.00 S. Messa a Saliceto  
e a Roveleto

29/30 dicembre

Uscita adolescenti  
a  
SAN MARINO

31 dicembre

Ore 17.00 in Santuario  
S. Messa con il canto del TE DEUM

Ore 20.00 al centro parrocchiale  
preghiera di fine anno

Ore 20,30  
cenone dell'ultimo dell'anno

Ore 24.00-7.00 in Santuario  
Esposizione del Santissimo per turni  
di Adorazione notturna.

3 gennaio

ore 11 S. Messa solenne  
celebrata dal nostro vescovo  
con apertura della  
Porta Santa in Santuario

6 gennaio

Epifania

S. Messe con orario festivo

9 gennaio

Ore 21.00  
concerto Gospel delle  
NEW SISTERS

[www.parrocchiaroveleto.it](http://www.parrocchiaroveleto.it)